

Giuseppe Galasso è uno storico che si è occupato principalmente del Mezzogiorno d'Italia. Nella sua vastissima produzione, non solo meridionalista, ha scritto per la *Storia d'Italia* della casa editrice Einaudi un importante saggio in cui ha ripercorso – muovendo dal dissolvimento dell'Impero romano ed arrivando fino alla nascita della Repubblica italiana – il susseguirsi delle forme del potere politico in Italia e il ruolo che vi hanno giocato le classi sociali nel corso della loro evoluzione.

È da questo lavoro che abbiamo tratto la pagina qui presentata, testo in cui l'autore, dopo aver descritto il forte particolarismo feudale che caratterizza la penisola, si sofferma sul ruolo avuto dalla folla di figure vassallatiche nella nascita dei comuni del Centro-nord.

L'Italia della frammentazione feudale

Giuseppe Galasso

Le forme del potere, classi e gerarchie sociali,

in *Storia d'Italia. I caratteri originali*, Einaudi, 1972, pp. 412-415

L'aspetto storicamente più rilevante delle istituzioni feudali è la pressoché completa polverizzazione della struttura e del potere politico a cui esse mettono capo. Nello stesso tempo, nate dal bisogno di far fronte a nuove esigenze militari, di ordine tecnico e sociale, le istituzioni feudali finiscono col permeare di sé l'intera vita civile e amministrativa, sicché in ultimo non ci sono più poteri o funzioni pubbliche o parti di esse che non possano venire dati in feudo. La feudalizzazione della vita pubblica porta così a «un sistema di giurisdizione e immunità separate e che si sovrappongono reciprocamente. Ogni giurisdizione concede diritti pubblici positivi che permettono a persone particolarmente privilegiate e a gruppi corporativi di esercitare una specifica autorità e di imporre tasse o gabelle per tali funzioni. Queste giurisdizioni, nel loro insieme, costituiscono la comunità politica, che può essere più o meno saldamente unita, a seconda del peso degli avvenimenti passati, delle circostanze esterne, delle capacità personali dei partecipanti e delle vicende della lotta politica» [Galasso cita R. Bendix, *Stato nazionale e integrazione di classe*]. In realtà non c'è alcun limite alla frammentazione dei diritti, delle autorità e delle giurisdizioni; e ciò tanto più in quanto le relative attribuzioni, originariamente delegate e revocabili, diventano ben presto possesso riconosciuto ed ereditario, benché sempre precario in linea di principio, dei rispettivi titolari. Il contrappeso alla frammentazione dovrebbe essere costituito dagli obblighi che i vassalli, come concessionari, contraggono rispetto ai signori concedenti. Nella pratica, lungo tutta la scala feudale, i vassalli di ogni grado lottano coi loro superiori e inferiori e tra loro stessi. La particolarità storica del feudalesimo italiano nel quadro dell'Europa franca e germanica è proprio una più accentuata frammentazione dei possedimenti, dei diritti e delle giurisdizioni feudali, fino a realizzarne in pratica un'assai precoce polverizzazione. Non bisogna vedere in ciò soltanto l'effetto di un *jus langobardorum* opposto a un *jus francorum*: il primo aperto alla successione plurima di tutti gli aventi causa, il secondo aperto solo alla successione maschile in ordine di generazione. Se nel feudalesimo italiano l'attività amministrativo-giurisdizionale prevale sugli aspetti militari e vassallatici; se in esso le donne ricevono una piena considerazione (si

pensi a grandi feudatarie come le marchese Beatrice e Matilde di Canossa e Adelaide di Susa); se il carattere patrimoniale del feudo ad ogni livello della scala feudale si afferma assai prima che nel 1037 Corrado II riconosca l'ereditarietà dei feudi minori; tutto ciò non è una vittoria del diritto romano, sotterraneamente agente attraverso il *jus langobardorum*, su opposte concezioni o prassi giuridiche, ma è precisamente l'originale reazione della società italiana al vario gioco delle influenze derivanti dall'annessione alla monarchia franca e a quella germanica poi.

Mentre altrove il particolarismo feudale avvia e consolida un'organizzazione gerarchica della società, ma nello stesso tempo prepara le robuste cellule di future e più ampie realtà nazionali e territoriali, in Italia, nel molteplice atteggiarsi della figura giuridica dell'istituto – feudo di amministrazione, feudo di ufficio, feudo beneficiario, feudo patrimoniale, suffeudo, feudo ecclesiastico, ecc – matura così, al disotto del livello feudale di primo rango (marchesi, conti e vescovi-conti), una folla di *secundi milites* e *milites minores*, di valvassori e valvassini, di gastaldi, *advocati* e *confalonieri*, *ministeriales*, *vicedomini*, *vicecomites*, *capitanei*, ecc., ciascuno titolare, contitolare, usurpatore o amministratore di più o meno rilevanti funzioni pubbliche.

Sono essi i protagonisti di un grandioso processo di partecipazione, di trasferimento e di trasformazione del potere, «che non viene frazionato e distribuito progressivamente dall'alto, come il propagarsi di una luce fredda, ma viene conquistato d'assalto, con un moto che parte contemporaneamente dall'alto e dal basso delle classi sociali attraverso violenti scontri e contrasti: e non si ha mai l'affermazione delle classi elevate senza che quelle inferiori non riescano a farsi valere alla loro volta, provocando il frazionarsi del potere a loro favore».

Entro la cornice di questa unità medievale ha luogo, nell'Italia dell' XI e del XII secolo, la grande fioritura comunale. Si tratta di un'Italia ormai mutata a quella di due secoli prima. Si giungerà, dopo ancora un secolo, nel secolo XIII, ad un'Italia nella quale il banco del mercante ha sostituito le armi come simbolo di status e come via alla promozione sociale; [...] un'Italia nella quale le città e le attività tipicamente cittadine prendono il sopravvento rispetto alla terra e alle attività rurali. [...]

Nelle città di quest'Italia, particolarmente fervide di attività e ricche di fermenti creatori in un'Europa tutta quanta percorsa da un analogo spirito di rinnovamento e di crescita, la matrice di gran parte delle forze nuove e il centro, in riferimento o intorno al quale il movimento comunale si organizza, rimane a lungo la chiesa cittadina. [...]

[Poi] il potere, dai monti, dai colli, dai campi e dalle chiese, dai castelli e dai monasteri che li popolano, defluisce verso le città, raccogliendosi in gran parte nelle mani dei gradi minori della gerarchia feudale e dei ceti cittadini emergenti; e nascono i comuni, i quali, per gran parte e all'origine, non consistono in altro che «nell'esercizio, mediante una rappresentanza elettiva, di poteri di carattere feudale, messi in comune dai singoli comunisti»¹. Questa forma associativa, «libera, giurata, temporanea e rinnovabile», è un «fatto nuovo, che quasi segna un'era, poiché il primo Medioevo si può dire che non conoscesse associazione libera e giurata, salvo in regime di feudalesimo, quella tra signore e vassallo. Con questa differenza, che il patto feudale creava legami gerarchici; il patto comunale e corporativo, legami fra eguali»². Anche per questo aspetto, dunque, c'è insieme continuità e frattura fra regime feudale e movimento dei comuni

¹ C. Violante, *La società milanese nell'età precomunale*

² G. Volpe, *Il Medioevo*